
Nicolò Rusca *“Odiare l’errore, amare gli erranti”*

a cura di Pier Carlo Della Ferrera
con saggi di Alessandro Botta, Claudia di Filippo Bareggi e Paolo Tognina



NICOLAI
RVSCAE S. T. D.

SVNDRII IN VALLE TELLINA

ARCHIPRESBYTERI,

Anno M. DC. XVIII.

Tuscianæ in Rhætia ab Hereticis necati
Vita, & Mors.

AVCTORE IO. BAPTISTA BAIACHA
Novocomense, I. V. C.

Per Io. Antonium fratrem eculgata.



C O M I,

Apud Io. Angelum Turatum, Successorem quon.
Hieronymi Frouz. M. DC. XXI.

Nicolò Rusca nasce a Bedano, piccolo centro nei dintorni di Lugano, nell'aprile del 1563. Il padre, Giovanni Antonio, e la madre, Daria Quadrio, entrambi appartenenti a nobili famiglie dell'area lariana e ticinese, affidano la prima istruzione del figlio alle cure di Domenico Tarilli, parroco di Comano. Appresi così i fondamenti della grammatica e della retorica, non disgiunti da una educazione fortemente pervasa dal più tradizionale spirito religioso cattolico, il Rusca prosegue i suoi studi, prima a Pavia, poi presso il collegio gesuitico di Roma.



Dopo pochi mesi, nel 1580, entra al Collegio Elvetico, fondato a Milano da Carlo Borromeo col preciso intento di istruire e formare secondo l'ortodossia cattolica i giovani sacerdoti provenienti dai territori di confine maggiormente esposti alla diffusione del protestantesimo. Compiuti gli studi, nel corso dei quali ha modo di approfondire la conoscenza delle lingue greca ed ebraica, il 20 ottobre 1586 Nicolò Rusca diviene diacono, prima di essere ordinato sacerdote il 23 maggio 1587.

Pochi mesi dopo gli viene affidata la cura della parrocchia di Sessa, paese del Malcantone a ovest di Lugano, e due anni più tardi è nominato arciprete di Sondrio. Si insedia nel settembre del 1590, per effetto della designazione del Consiglio comunale della città e dell'elezione popolare, ratificate l'anno successivo dalle autorità ecclesiastiche. Si reca quindi a Pavia per laurearsi dottore in sacra teologia, come richiesto dalle

prescrizioni pontificie del tempo.

I primi anni del Rusca a Sondrio sono contraddistinti dallo zelo del sacerdote volto alla riedificazione spirituale e materiale della parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio, che versava allora in difficili condizioni, sia per il particolare momento storico, sia per la discutibile condotta del predecessore del Rusca, tale Francesco Cattaneo.

L'opera dell'arciprete di Sondrio in difesa della religione cattolica contro la diffusione di quella che all'epoca era chiamata l'eresia protestante si esplica principalmente su due fronti. Da un lato nell'energica azione per il ripristino e il mantenimento delle pratiche religiose sacramentali (in primo luogo la confessione), dall'altro nell'efficace oratoria con la quale egli sostiene i principi del cattolicesimo (sulla funzione mediatrice di Cristo e sul valore della messa) nelle pubbliche dispute con i seguaci della fede riformata, tenutesi a Tirano e a Piuro tra il 1595 e il 1597. In questo periodo si fa promotore della rifondazione della Confraternita del SS. Sacramento (1608-1609).

Col passare degli anni la presenza del Rusca inizia a diventare decisamente scomoda per i governanti grigioni di religione riformata. Verso la fine del 1608, sotto pena di morte, l'arciprete è accusato di complicità nel tentativo di omicidio del predicatore protestante Scipione Calandrino. Rifugiatosi di nascosto a Bedano, suo paese natale, e a Como, presso il vescovo Archinti, il Rusca farà ritorno a Sondrio solo l'anno successivo, dopo che i magistrati grigioni avranno verificato la sua innocenza e riscosso una consistente somma di denaro - quale penale e risarcimento delle spese processuali - pagata volontariamente dalla comunità sondriese.

Riprende e intensifica così la sua attività pastorale in difesa del cattolicesimo, difesa che assume il carattere di una strenua e tenace opposizione quando, all'inizio del 1618, i protestanti istituiscono a Sondrio un collegio aperto a rappresentanti di entrambe le confessioni, sotto il sostanziale controllo di insegnanti e predicatori riformati. Tanto si adoperò il Rusca presso i suoi fedeli che il collegio non fu frequentato da nessun cattolico e, di fatto, non ebbe mai modo di adempiere alla sua funzione.

Tale circostanza fornisce ai Grigioni ed al

Pagina precedente:

Ritratto di don Nicolò Rusca eseguito dal pittore sondriese Antonio Caimi nel 1852 (Sondrio, Collegiata dei Santi Gervasio e Protasio)

A sinistra:

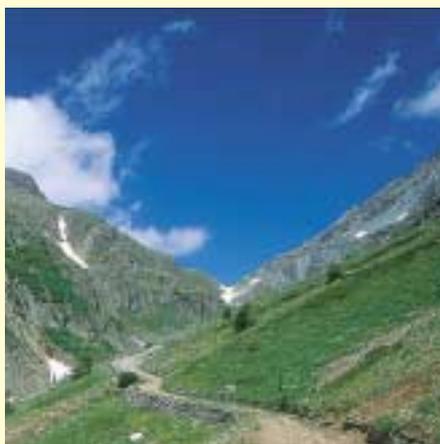
Frontespizio della prima biografia del Rusca

Nicolai Ruscae S.T.D. Sundrii in Valle Tellina Archipresbyteri anno MDCXVIII Tusclanae in Rhætia ab Hæreticis necati Vita & Mors - scritta nel 1621 da Giovanni Battista Bajacca

Sopra:

L'ingresso della casa natale di Nicolò Rusca a Bedano, nel Canton Ticino

partito filo-franco-veneziano - che vede e teme le possibili implicazioni politiche dell'opera del Rusca a sostegno delle manovre degli austro-spagnoli per il controllo della Valtellina - l'occasione per sferrare l'attacco decisivo contro l'arciprete di Sondrio. Secondo le descrizioni dei biografi cattolici dell'epoca, la notte del 24 luglio 1618 sessanta uomini armati, dopo aver circondato la casa arcipretale, penetrano nella camera del sacerdote, lo strappano dal letto e, lasciatogli appena il tempo di indossare l'abito talare, lo legano rovesciato col capo all'indietro sopra un giumento. Il giorno successivo conducono il Rusca, attraverso la Valmalenco e il passo del Muretto, in Engadina e quindi a Coira. Qui lo rinchiudono nella soffitta di un'osteria e lo tengono prigioniero per quasi un mese, prima di trasferirlo a Thusis. Segregato in un angusto carcere, all'inizio di settembre il sacerdote viene sottoposto a un processo sommario, accompagnato da torture disumane con le



quali i suoi accusatori tentano di estorcergli confessioni di reati probabilmente mai commessi. Ma «con animo costante ed imperterrito, senza alcuna trepidazione», egli respinge tutte le imputazioni come «false e temerarie». Stremato dall'atrocità e dalla violenza dei maltrattamenti, che il suo fisico malfermo non può sopportare, don Nicolò Rusca muore il 4 settembre 1618.

Già all'indomani della sua morte, l'arciprete di Sondrio è venerato quasi come un santo e le sue spoglie mortali divengono subito oggetto di devozione da parte del popolo cattolico. Nell'estate del 1619 le ossa del Rusca vengono dissotterrate nottetempo e trasportate nascostamente all'abbazia di Pfäfers, a

nord di Coira, dove rimangono fino alla metà del secolo XIX. Abolita l'abbazia, le reliquie, collocate nella biblioteca, giacciono dimenticate fino al 1845, quando, grazie all'interessamento del Vescovo di Como Monsignor Carlo Romanò e del canonico di Sondrio Giacinto Falcinelli, viene concessa l'autorizzazione per il loro trasferimento in Valtellina, presso il Santuario della Sassella. Lo stesso vescovo di Como inoltra nel frattempo la seguente richiesta alla Santa Sede: «A gloria di Dio, a venerazione del Parroco che l'anima diede per le sue pecorelle, a bene quindi di queste e per confortare lo zelo degli ottimi parroci della vasta e difficile mia Diocesi ed a mia consolazione, supplico perché tali reliquie si possano portare solennemente nella Chiesa Arcipretale di Sondrio e riporle in una nicchia, esporle con lumi accesi e venerarle, massimamente nel giorno del martirio, come si faceva da tempo immemorabile, ove prima giacevano». Ricevuta risposta positiva, l'8 agosto 1852 le reliquie di don Nicolò Rusca sono solennemente trasportate nella Collegiata di Sondrio e poste all'inizio della navata, a destra della porta principale, dove si trovano tuttora.

In un'epoca di violenza, spesso efferata e a volte praticata senza mezzi termini da entrambe le fazioni che si contendevano il campo, don Rusca si pone sostanzialmente come un operatore di pace. Il suo equilibrio e la sua moderazione, pur nella fermezza e nella convinzione delle scelte, si contrappongono agli eccessi del radicalismo integralista e intransigente, di cui il tribunale di Thusis rappresenta un chiaro esempio. Se dobbiamo credere alle parole del Bajacca, primo biografo del Rusca i cui scritti sono oggi convalidati anche da parte protestante, l'arciprete di Sondrio «riprovava altamente tutte quelle espressioni acute e mordenti che potevano soltanto amareggiare e pungere l'animo degli eretici senza giovare in punto alcuno alla spirituale loro salute».

Preoccupato di recuperare i fedeli alla religione cattolica e non di perseguire ed eliminare coloro che avevano abbracciato il nuovo credo, egli seppe attirarsi la benevolenza di tutto il popolo. Sacerdote pastore, svolse un'opera a favore dell'acculturamento e del disciplinamento morale; concepì e

La mulattiera che conduce al passo del Muretto, nell'alta Valmalenco
Di qui passò il Rusca, il 26 luglio 1618, nel tragitto che lo portò prigioniero a Coira e a Thusis

sostenne una fede orientata in senso verbale che, attraverso prediche, confessioni, catechesi, poneva l'accento sull'importanza della parola nella pratica religiosa; assunse, nei confronti della nuova religione, non già l'atteggiamento del violento controriformatore, ma quello del pacifico riformatore cattolico.



«Odiare l'errore, amare gli erranti» è un motto tradizionalmente attribuito all'arciprete di Sondrio: la fede e la certezza cattolica nella Verità, che combatte e *odia l'errore*, appaiono accompagnarsi, nella figura di don Nicolò Rusca, all'apertura d'animo e alla disponibilità al dialogo di chi *ama gli erranti*.

Politica, religione e società nella Valtellina del primo governo grigione



Come sappiamo, nel 1512, la Valtellina e i Contadi di Bormio e Chiavenna furono inglobati nella Repubblica delle Tre Leghe, una formazione politica molto particolare, originatasi da diversi patti giurati fra tre componenti: la Lega della Casa di Dio, o Caddea - *Gotteshausbund*, o *Chadè* -, la Lega Grigia o Lega Superiore - altrimenti detta *Grauer Bund*, o *Oberer Bund*, o ancora *Liga Grischa* - e, ultima nata, la Lega delle Dieci Giurisdizioni o Diritture - *Zehngerichtenbund* - la più piccola delle tre: entità fra loro diversissime e il cui solo elemento comune era costituito dalla dipendenza spirituale da Coira. La Repubblica era costituita da un insieme disordinato di Comuni che, del resto, in passato, non avevano esitato ad accogliere nel loro novero alcune vallate alpine di lingua italiana, come la Val di Poschiavo che, nel 1408, era entrata nella Lega Caddea come membro paritario in cambio del pagamento di un censo annuo. Similmente, sin dal 1512, in Valtellina comparirà un documento - i Cinque articoli di Ilanz - sulla cui autenticità non si è concordi e con il quale - così si affermava - i Grigioni si sarebbero impegnati ad accettare l'entrata della Valtellina e dei Contadi nelle Leghe in qualità di membri confederati. Secondo tali accordi, i Valtellinesi avrebbero partecipato con piena parità di diritto alle Diete grigione, conservando tuttavia la propria autonomia di gestione locale in cambio della loro fedeltà alle Leghe e di un censo annuo di mille fiorini. Falsi o autentici che siano, questi articoli spiegano però molto chiaramente il risentimento con il quale la popolazione valtellinese guarderà alla propria condizione di "sudditanza". Una condizione presto sentita come umiliante, anche perché gli atti costitutivi di quella che verrà chiamata la *Republik Gemeiner Drei Bünde*, o *Drei Graubünde*, si collocarono in un momento posteriore, fra il 1524 ed il 1526. Fra queste date nacque dunque una federazione di federazioni dalle caratteristiche assai interessanti, basata su di un principio di rappresentatività che dalle assemblee locali di vicini, comunità rurali teoricamente "libere", si propagava fino alla conduzione di vertice. Le vicinie erano d'altra parte unite a formare i cosiddetti Comuni giurisdizionali o Comungrandi, una cinquantina circa, a loro volta raggruppati in

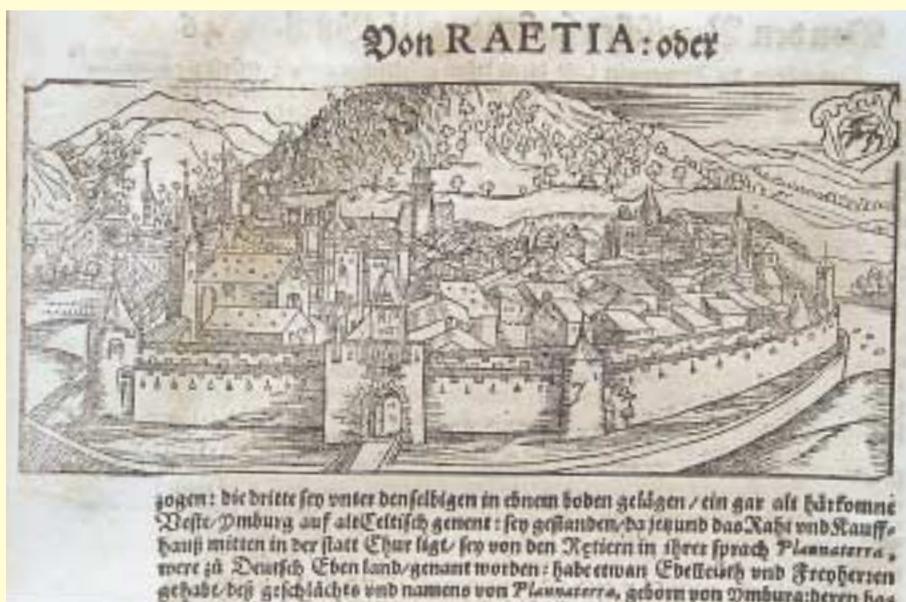
distretti, e quindi in Leghe. Nel 1524 venne tuttavia formalizzato anche un sistema assembleare "centrale" che si esprimeva con una Dieta e con una istituzione formata dai Tre Capi delle Leghe che si riunivano generalmente tre volte l'anno a Coira. Molto celebrate per la loro struttura "popolare", e presto esaltate come l'incarnazione più pura della "democrazia evangelica" - ma anche molto contestate per gli stessi motivi -, le Leghe erano dunque in realtà costituite da una trama politica evanescente, sotto la quale si celavano forze sociali diverse. Sin dall'inizio alleanza innaturale di nobili feudali - laici ed ecclesiastici - e di comuni rurali, anche i Grigioni conobbero infatti, come si vedrà, una forte spinta all'aristocratizzazione da parte di un ceto dirigente molto abile nell'inserirsi nei meccanismi comunali per piegarli ai propri interessi.¹

Com'erano governati i territori soggetti? Nella sostanza, i Grigioni tesero a confermare in Valtellina e Contadi le strutture che si erano consolidate durante il governo milanese. Tutte le autonomie pregresse vennero tutelate e questo vale soprattutto per le vecchie zone "di confine" come Livigno, Bormio, Chiavenna e la Valle di San Giacomo. Molto più complessa la situazione della Valtellina propriamente detta, che venne al contrario molto controllata. La suddivisione del territorio restò pressoché identica a quella dell'epoca milanese: sopravvissero dunque i Terzieri. L'intera Valle era rappresentata da un Consiglio, il cui compito più delicato era quello di ripartire spese ed imposte straordinarie, ma che rappresentava comunque gli interessi generali della Valle. Anche in questo caso, le decisioni prese dovevano esser approvate dalle comunità locali, la cui vita era regolata da statuti: redatti in latino nel 1531, rivisti nel 1538, tradotti in volgare nel 1548, furono infine pubblicati nel 1549 a Poschiavo. Ogni comunità gestiva in tutti i suoi molteplici

¹Per questi aspetti politico-istituzionali, rimando al mio *Frontiere religiose della Lombardia. Il rinnovamento cattolico nella zona 'ticinese' e 'retica' fra Cinque e Seicento; Milano, Unicopli, 1999, e alla bibliografia specifica ivi citata; segnalo anche l'ottima introduzione di Diego ZOLA, *Li Magnifici Signori delle Tre Eccelse Leghe. Statuti ed Ordinamenti di Valtellina nel periodo grigione; Sondrio, L'officina del libro, 1997.**

aspetti la vita locale, regolandosi poi secondo le proprie consuetudini, in genere orali ed antichissime. A questa complessa struttura sovrintendevano alcuni funzionari grigioni residenti a Sondrio e nei diversi Terzieri: le loro cariche erano venali - cioè venivano acquistate - e la venalità e la corruzione ad essa connessa, ma anche l'inefficienza che causava, divenne poi l'accusa

quale le idee di Zwingli si erano diffuse molto velocemente, anche a causa dell'autonomia di gestione dei Comuni retici e della mancanza di un centro politico che fosse in grado di imporre la propria volontà. In un contesto nel quale potentissimo era ancora, come Signore feudale, il vescovo di Coira, i provvedimenti di Ilanz del 1524 ridimensioneranno innanzitutto il ruolo degli ecclesia-



“classica” dei baliaggi nei confronti dei Signori grigioni. Dietro a queste accuse stava poi un complesso problema di rapporti politici e sociali fra i dominati - o più esattamente la nobiltà valtellinese, una nobiltà certo assai meno potente di quella della piena pianura lombarda, e tuttavia abbastanza forte ed unita nella difesa del proprio dominio economico e soprattutto politico sul territorio - e le grandi famiglie grigione, provenienti da zone tutto sommato povere e quindi altamente interessate alle Valli di lingua italiana. Sarà quindi sempre nella Valtellina che avverranno le frizioni più forti, anche perché era quella la zona più ricca e perciò le Leghe continueranno a considerarla economicamente indispensabile e a difenderla con accanimento.

A questo stato di tensione si deve poi aggiungere un altro terreno di scontro, che finirà poi per diventare quello più vistoso: il contenzioso religioso.² Divenute grigione prima dello scoppio della Riforma, la Valtellina e i Contadi si troveranno ben presto ad avere a che fare con uno Stato nel

stici, ora ben controllati dal potere civile: limitati i diritti di foro, regolamentati i lasciti spirituali, si stabilì il principio dell'elezione diretta del clero in cura d'anime da parte delle assemblee dei parrocchiani. Successivamente, nel giugno del 1526, l'attacco fu portato soprattutto contro i diritti signorili del vescovo di Coira. I benefici vacanti, in genere nella disponibilità del Papa, avrebbero dovuto ora essere conferiti a soli indigeni, tutta la materia beneficiaria e i diritti di decima vennero ritoccati, una precisa limitazione fu posta all'espansione dei beni del clero, alla libertà di testare a favore di enti ecclesiastici e di chierici e alla stessa ammissione dei novizi nei conventi: delle decisioni che, in linea di principio, avrebbero dovuto esser estese anche ai baliaggi, cosa che avverrà assai più tardi, all'atto della pubblicazione dei nuovi Statuti. Le Leghe stabilirono poi di provvedere nel solo modo che consentiva di non spezzare definitivamente la neonata e fragi-

Coira all'inizio del Seicento, come rappresentata nella Descrizione della Rezia di Johann Guler von Weineck (1616)

² Si vedano ancora i miei studi, specie per il caso paradigmatico della Valmalenco, e la bibliografia precedente ivi citata.

lissima Repubblica, riconoscendo, cioè, lo *ius reformandi* alle singole comunità e riconoscendo parimenti la piena parità confessionale - per la prima volta sperimentata nell'Europa del tempo - delle confessioni cattolica e riformata e con l'esclusione esplicita di ogni setta radicale: tale norma venne naturalmente applicata, e questa volta immediatamente, anche alla Valtellina e ai Contadi. Merita dunque di riflettere, innanzitutto, sul fatto che l'applicazione di queste norme nella Valtellina e nei Contadi, che le Valli ritennero ingiustamente lesive, si configurava come l'estensione, che è difficile definire non legittima, di disposizioni grigione in Terre considerate a tutti gli effetti come "suddite".



Tuttavia, ci si rese ben presto conto che intenzione delle Leghe, per forza di cose, era non solo quella di tutelare la libertà confessionale delle minoranze, ma anche quella di mettere in atto una politica volta a favorire in molti modi l'espansione delle idee riformate nelle Valli. Si trattava di una linea di azione resa in qualche modo necessaria anche dalla particolarità di zone dipendenti da un'autorità spirituale, il vescovo di Como, posta fuori dai confini statali e dunque assolutamente incontrollabile, anche perché facente parte di uno Stato imperiale (come sarà presto il Milanese dopo la morte dell'ultimo Duca) e quindi spagnolo: in una parola "nemico". In tal modo, mentre le comunità evangeliche delle Tre Leghe si andavano strutturando ed organizzando sul territorio, quando, nei primi anni '40 del XVI secolo, l'iniziale irrigidimento dottrinale in campo cattolico provocò un'ondata di esuli per motivi di fede, molti di essi si stabilirono in queste Valli, linguisticamente

italiane e religiosamente tolleranti.

I Grigioni, ignorando l'inquietudine religiosa che animava questi esuli, permisero loro quasi subito di radicarvisi in una posizione di privilegio: e furono effettivamente essi quelli che veicolarono in queste terre le nuove dottrine, che si diffusero in gruppi assai ristretti, e tuttavia assai disseminati sul territorio. Molto radicata è la convinzione che la Riforma si diffondesse non tanto nel ceto nobiliare - che vi aderì molto modestamente - e neppure in quello popolare - tradizionalmente attaccato alle vecchie convinzioni -, quanto piuttosto in un ceto intermedio colto ed agiato - formato da mercanti, ma anche da notai e forse anche da ecclesiastici -, per il quale probabilmente lo schierarsi dalla parte dei nuovi Signori costituiva, come mostra il caso della Valmalenco, un'opportunità economica e forse politica assai interessante. Sul piano religioso, dunque, l'azione delle Leghe fu perfettamente comprensibile, e tuttavia maldestra. Infatti, l'avversione del ceto nobiliare per l'allontanamento dal governo locale, cui si sommava, naturalmente, quella del clero di Valle, rendeva praticamente assai limitate le possibilità reali di espansione della nuova Chiesa. Ma, proprio per questo, i Grigioni cercarono di proteggere le piccole comunità evangeliche e di radicarle definitivamente nel territorio. Nel 1557 dunque, la Dieta di Ilanz riconobbe ai pastori riformati, che del resto erano anch'essi rigorosamente controllati, la libertà di predicare e, nello stesso tempo, prese delle misure destinate ad esser molto sgradite. Laddove esistevano almeno tre evangelici, era legittimamente costituita una comunità; a norma di legge, i cattolici avrebbero dunque dovuto cederle una chiesa - ove ve ne fossero più di una - oppure consentire l'uso alternato e comune dell'unica esistente; ugualmente, si prevedeva che i cimiteri servissero per entrambe le comunità. Ancora, l'anno successivo, la Dieta di Davos stabilì che ad ogni predicante fosse garantito uno stipendio annuo da pagarsi ricorrendo alle entrate delle chiese locali - o all'erario comunale nel caso che le prime fossero insufficienti. Com'era prevedibile, queste disposizioni diedero però luogo ad infinite contestazioni e vendette locali, specie laddove gli evangelici erano scarsamente nume-

rosi: come ancora la Valmalenco mostra in modo esemplare, ovunque vennero toccati gli interessi di comunità nel loro complesso povere, che presto si ritennero ingiustamente colpite, anche perché una buona parte dei beni ecclesiastici locali era probabilmente finita nella disponibilità di singoli protestanti o comunque di famiglie riformate.

D'altra parte, questo disagio forniva un ottimo pretesto alle lamentele del clero cattolico, un clero che si sentiva, e non a torto, assediato da ogni parte. Il suo più grande problema era costituito dal progetto, perseguito con grande costanza dalle Leghe sino al 1620, di tagliare ogni rapporto con l'ordinario di Como, una dipendenza resa inquietante, alla metà del Cinquecento, dalla riorganizzazione che il mondo cattolico stava cercando di attuare con il Concilio di Trento, avviato ormai alla sua conclusione. Che poi l'ordinario di Como si sentisse da sempre minacciato dai Grigioni non era davvero una novità: le Leghe erano infatti a maggioranza riformata. Inoltre, come già si è detto, mancavano di un vero centro politico: qualunque decisione si dovesse prendere a livello centrale, occorreva conquistarsi faticosamente una maggioranza adeguata convincendo i Comuni uno per uno. Il che avveniva normalmente a mezzo di denaro. D'altra parte, la chiusura del Concilio non farà che aumentare le preoccupazioni dei governanti delle Leghe: la Chiesa di Roma stava ora riprendendo con forza la propria espansione. Nel 1576 un decreto grigione impedirà l'entrata nelle Valli ad ogni ecclesiastico straniero, compreso quel vescovo di Como che avrebbe invece dovuto riorganizzare la struttura di base delle chiese locali, spesso piene di pecche e lacune, per applicare il Tridentino nello spirito e nella lettera. L'anno successivo, un editto prevederà addirittura la carcerazione, o altre pene ugualmente severe, per chiunque - privato o comunità - ospitasse, o in qualunque modo aiutasse, chierici o monaci stranieri. Sicché, tutte queste disposizioni colpivano al cuore la chiesa della Controriforma, che si vedeva così impedita in tutto ciò che riteneva più delicato e vitale: la riforma culturale, pastorale e morale del suo clero come presupposto non solo per la moralizzazione della società cristiana, ma anche come *conditio*

sine qua non per fermare l'espansione di quella Riforma che era nata, così si riteneva, proprio dai “mali” della Chiesa. Si capisce bene, dunque, perché la maggior parte delle iniziative che, da Milano, san Carlo Borromeo cercava di approntare per i cattolici della Repubblica delle Tre Leghe andasse nella direzione di una visita: un permesso che sarà però sempre negato sino a quella che il Ninguarda riuscirà ad effettuare nel 1589, giacché, essendo valtellinese, l'entrata nelle Valli non poteva essergli impedita. I divieti non riguardano comunque soltanto l'entrata, ma anche l'uscita: ancora nel 1618 il Governatore di Sondrio proibiva al clero valtellinese «sotto pena di mille scudi» di recarsi all'ultimo sinodo comasco indetto da Filippo Archinti: un divieto da prendere sul serio, dato che nessun prete si recò effettivamente a Como.

È ben vero che, secondo una prassi assai diffusa, erano inviati nelle valli degli ecclesiastici, in genere regolari, per effettuare sotto mentite spoglie delle “visite mascherate”. Tuttavia, anche la visita ufficiale effettuata nel 1589 dal Ninguarda al quale come si è detto, essendo egli valtellinese, non poteva esser legalmente impedita l'entrata nelle Valli, fu una visita veloce, tesa piuttosto a riprendere dei contatti troppo a lungo interrotti e a valutare i danni apportati dagli evangelici: poco più che un censimento e una radiografia della situazione. La prima vera visita fu quella che Filippo Archinti compì nel 1614-15, dopo che egli negoziò con i Signori grigioni il diritto di entrare in Valtellina. Questo gli fu concesso dietro un cospicuo esborso e in una stagione assai poco felice, e cioè in inverno; il vescovo venne poi convinto ad accelerare la visita, che si tradusse dunque in poco più di un censimento accurato delle chiese e dei beni parrocchiali, sui quali molte erano le contestazioni per l'uso che, lo si è visto, i riformati ne potevano fare dal 1557. Solo con il vescovo Carafino, che reggerà la diocesi comasca fra il 1626 ed il 1665, avremo infine l'impressione di trovare nelle Valli un tipico cattolicesimo tridentino.

Per quanto concerne la dottrina cristiana e quindi la formazione dei laici, la visita dell'Archinti assume un'importanza rilevante proprio per la particolarità della diocesi

comasca come terra di confine religioso. Tuttavia, quasi nessuna rispondenza troviamo poi in concreto nella visita. Solo a Sondrio il Rusca pare averla organizzata, e ne indica le modalità: «Suonato il secondo segno colla campana maggiore e congregati li putti e le putte, si fanno recitar alcune volte. Alli putti insegnano li ecclesiastici et altri huomini; alle putte le donne, specialmente le maestre. Dipoi si fanno disputar, e li putti quando disputano, si fanno ascender sopra li pulpiti fatti a questo effetto; le putte disputano a basso. Dipoi, se vi è tempo, si canta hora il pater et l'avemaria, hora il credo et cetera. Finalmente si canta una lode in ginocchio; cantano il primo verso li ecclesiastici et putti insieme, cantano il secondo le putte e donne insieme, e così a vicenda; e qui finito si canta il vespro. Ma gran difficoltà si ha in tirarli alla dottrina christiana, massime li putti, che facilmente fuggono e si nascondono per non esser trovati da cercanti».³ Anche se è chiaro che il caso di Sondrio è particolarissimo, il Rusca sottolinea qui alcuni elementi caratteristici molto interessanti e peculiari. Innanzitutto, ritroviamo la consueta divisione fra maschi e femmine. L'educazione dei primi spetta interamente agli ecclesiastici. Le ragazze sono invece come di consueto affidate ad alcune "donne". Sappiamo peraltro che effettivamente a Sondrio c'erano sei maestre di scuola, che collaboravano anche sul piano della catechesi: è anzi probabile che, come nelle Tre Valli, le difficoltà fossero aggirate grazie alla presenza di maestri in grado di insegnare anche i rudimenti della fede. Questo accade, ad esempio, ancora a Poschiavo, un'altra zona calda dal punto di vista religioso, dove nel 1611 Federico Borromeo «per sovvenire al bisogno grande che tiene la comunità de cattolici di Poschiavo, di maestri che istruisca i figliuoli, senza il pericolo che corrono col mandarli alle scuole d'heretici», decise di mantenerne uno a sue spese «con ordine che attendi ad ammaestrare quei putti, e giovani, conforme al bisogno del paese nelle cose della santa fede cattolica, ne costumi cristiani e nelle lettere».⁴ Si ha comunque l'impressione netta che il Rusca concepisse questa dottrina secondo uno stile molto personale che atteneva più alla controversia che alla semplice educazione catechetica: tale

probabilmente il significato di questo apprendistato alla "disputa" - in altre parole alla difesa pubblica - che per i maschi comportava addirittura l'uso di una sorta di "pulpito". Non dobbiamo dimenticare che la relazione della visita Archinti ci conserva anche l'elenco delle "compositioni dell'arciprete di Sondrio", nella quasi totalità di tipo controversistico.

Ma il caso di Sondrio sembra esser comunque eccezionale: e forse, proprio per questo, ci è stato tramandato con tanta dovizia di particolari. Generalmente parlando, infatti, la visita pare tralasciare quasi completamente l'aspetto dell'educazione catechetica, della cui importanza il vescovo era pure, come si è visto, perfettamente conscio, e questo forse perché la sua attenzione risultava ancora una volta tutta concentrata sulla formazione ed il controllo del clero.

L'obbligo alla dottrina domenicale viene certo costantemente ribadito nelle ordinazioni, ma quasi nessun dato utile ci è stato conservato, anche se ciò non significa che l'educazione catechetica fosse necessariamente trascurata. È anzi da notare, comunque, che nessun serio ostacolo veniva frapposto dalle autorità locali allo svolgimento della vita religiosa delle comunità cattoliche per quanto attiene la predicazione e l'insegnamento della dottrina cristiana, purché non si facesse proselitismo, atteggiamento espressamente proibito dal regime biconfessionale grigione.

Al contrario, per il Chiavennasco, conosciamo un editto del 1597 con il quale si intendeva regolare la catechesi della comunità cattolica. Si tratta di una grida del commissario grigione a Chiavenna che stabiliva «l'obbligo dei preti di far recitare il padre nostro, il credo e i dieci comandamenti in volgare». La disposizione scopre probabilmente la preoccupazione che la catechesi avvenisse secondo modalità diverse nelle comunità cattoliche e protestanti: «Essendo... il commun voler delli nostri illustrissimi et eccelsi signori... che nel paese de tutti loro sudditi, e maxime dove l'infrascritte

³ Filippo ARCHINTI, *Visita pastorale alla diocesi, ed. parziale; in: "Archivio Storico della Diocesi di Como", v. 6, p. 521; Como, 1995.*

⁴ Filippo ARCHINTI, *cit.*, p. 374.

orationi non sono da preti e frati nelli loro cure in questo modo insegnate, cioè il patre nostro, li articoli della fede, et li dieci comandamenti della legge, siano da tutti et qualonque curato nel celebrare le lor prediche et messe dette; et fatta ad alta voce in lingua volgare et intelligente che ogni persona intenda et ne possi far profitto, per vivere christianamente et secondo la pura et santa parola di Dio, non agiongendoli né sminuendoli ponto alcuno, e questo per beneficio de tutti, e massime de poveri ignoranti... per tanto... si fa pubblica crida, bando et commandamento che ogni et qualonque prete, frate o curato,... voglia et debba, sotto pena d'esser di subito caschati dal lor'ufficio et più oltra all'arbitrio di sua signoria magnifica,... in tutte le loro prediche, messe, et altri suoi officii che saranno d'essi celebrati in publico et in secreto, dire, fare et insegnare le predette et infrascritte orationi, articoli della fede et dieci comandamenti con la somma di tutta la legge nel modo predetto et come qui seguono... Prima



Le lotte religiose in Valtellina culminarono nell'estate del 1620 con l'eccidio consumato ai danni dei protestanti.

Nella battaglia di Tirano del 11 settembre i Valtellinesi respinsero la controffensiva grigiona (sbalzo in rame di Renzo Antamati, 1950)

l'oratione che il nostro signore Iesu Christo fece... cioè “padre nostro...”. Segue la confessione della fede, che fanno tutti christiani, la qual comunemente si chiama il simbolo delli apostoli... Cioè: “Io credo...” ... Seguono li dieci comandamenti della legge di Dio, secondo che sono scritti nel Esodo a 20 capitoli...».

La grida terminava, alla maniera evangelica, con un altro breve richiamo scritturale: «La

somma di tutta la legge è questa. Ama il Signore Iddio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua et con tutte le tue forze, ama il tuo prossimo come te stesso; da questi duoi commandamenti dipende tutta la legge e i profeti. San Marco a 12 capitoli».⁵

Questo bando parla dunque in modo estremamente eloquente della grande preoccupazione dei governanti grigioni per una catechesi cattolica che prendeva corpo, contemporaneamente differenziandosi da quella riformata: niente precetti della chiesa, dunque, e neppure allenamento alle controversie. Il tentativo è quindi quello di trovare, al di là delle differenze di tipo confessionale, un'omogeneità di formazione, o meglio di educazione, insieme religiosa e civile, del “buon suddito”: stile sobrio, taglio morale, lingua volgare, riferimenti unicamente scritturali «per vivere christianamente et secondo la pura et santa parola di Dio, non agiongendoli né sminuendoli ponto alcuno». Quanto poi alla predicazione, sovente succedanea dell'educazione dottrinale, ai «fidei sudditi del contado di Chiavenna dela religione cattolica» veniva concesso «che possino secondo la loro necessità accettar et pigliar overo provedersi de predicatori, con conditione però che ... siano nattivi del paese de signori Grisoni et loro sudditi, overo delli signori Svizzeri, et che tali predicatori ancora debbino pronontiare overo dire in lingua volgare italiana inanti al popolo le loro ordinarie orationi di chiesa conforme alla loro religione».

Dal punto di vista che qui ci interessa, dobbiamo ritenere che, nel complesso, l'importanza che le comunità riformate annettevano, tanto alla predicazione che alla formazione catechetica, siano state un convincente esempio anche per i cattolici: la stessa campana veniva per esempio usata per richiamare i fedeli delle due confessioni alla predica o alla dottrina. Per i cattolici, le difficoltà stavano ancora una volta nella preparazione del clero. E non è un caso dunque che molta attenzione tanto Archinti che Carafino ponessero proprio su questo punto. Ora, la maggioranza dei preti valtellini fra fine '500 ed inizio '600 non mostra di esser brillante dal punto di vista della preparazio-

⁵ Filippo ARCHINTI, *cit.*, p. 659-661.

ne culturale e molti sacerdoti in cura paiono aver compiuto solo studi di “lettere umane” o di “grammatica”; tuttavia, nonostante le denunce rilevate in tal senso, non troviamo più casi di vistosa irregolarità. Poco meno di un terzo del clero è formato da teologi, per un totale di 45 su 126, 17 dei quali usciti dal quell’Elvetico che dal 1579 aveva costituito in pratica la sola iniziativa utile per la Valtellina e i Contadi: su un tota-



le di 38 udenti - ma tale numero fu nel tempo variabile -, 6 posti erano riservati alle Leghe Grigie e ben 8 alla Valtellina.

È anche da notare che nelle zone più calde ancora maggiore fu la cura prestata alla formazione dei preti: a Sondrio troviamo, come si è visto, il Rusca, ma in Valmalenco 2 su 3 dei sacerdoti locali avevano studiato a Milano; a Villa di Tirano e Mazzo operavano in tutto 8 teologi di cui 3 formati all’Elvetico; a Tresivio erano 3 su 7; mentre in Valchiavenna 5 dei 9 teologi provenivano dall’Elvetico e 2 dal Germanico di Roma. Comprendiamo dunque retrospettivamente che la sfida alla quale i due Borromeo e gli ordinari di Como guardavano era, innanzitutto, quella della riqualificazione del clero secondo le regole della nuova chiesa nata dal Concilio: e ciò spiega anche molti dei silenzi che riguardano la pastorale dei laici sino all’avanzato Seicento.

Quello che è chiaro è che, andando verso il nuovo secolo, ogni gruppo confessionale andava restringendo le fila e facendo quadrato attorno alla propria comunità in un contesto pervaso da molteplici tensioni, anche internazionali: dalle contestazioni sulle decime ai disordini legati alla vicenda di Johann von Planta, tutti momenti peral-

tro inseriti nel quadro delle vicende ugonotte della notte di San Bartolomeo.⁶ E se la cifra che permette di comprendere il cattolicesimo seicentesco ruota tutta attorno all’applicazione del Tridentino, le vicende grigione dello scorcio del XVI secolo sono da comprendersi all’interno del complesso e convulso movimento politico delle Leghe, una struttura istituzionalmente debolissima, anzi quasi inesistente, al cui interno esisteva ed esisterà in pratica sino alla fine un irrisolto problema di equilibri politici fra la componente “aristocratica” della Repubblica e la sua anima “popolare”. Come è stato molto lucidamente dimostrato da Head, l’evoluzione politico-sociale grigiona sin dalla metà del XVI secolo andò con decisione verso il rafforzamento locale di alcune famiglie - e particolarmente i von Planta e i von Salis - che avevano trovato una pressoché inesauribile fonte di ricchezza nelle carriere militari, nelle proprietà terriere e nel credito - due attività del resto strettamente legate -, nelle cariche comunali, negli uffici federali e naturalmente in quelli dei baliaggi, ma soprattutto nelle pensioni e nei donativi elargite dalle potenze straniere che intendevano con tale mezzo condizionare politicamente la vita interna ed esterna delle Leghe. Si vennero così a creare due fronti contrapposti: le grandi famiglie, da un lato, e dall’altro le comunità, i cui antichi diritti finirono per essere difesi dalla più giovane generazione dei ministri protestanti che fecero del ricorso all’insurrezione armata e ai tribunali speciali un vero e proprio strumento di lotta contro l’élite di governo costituita da un ristretto numero di famiglie aristocratiche. La violenta storia seicentesca delle Leghe - e, insieme, della Valtellina -, si capisce a partire da qui: dallo scontro in atto fra i Comuni e le famiglie aristocratiche.

⁶ Per questi aspetti, rimando al recente *La Valtellina crocevia dell’Europa. Politica e religione nell’età della guerra dei Trent’anni*, a cura di Agostino BORROMEIO; Milano, Giorgio Mondadori, 1998, che tuttavia ripropone nella sostanza il vecchio taglio storiografico politico-diplomatico-militare. Molto più nuovo lo studio di Randolph C. HEAD, *Early Modern Democracy in the Grisons. Social Order and Political Language in a Swiss Mountain Canton. 1470-1620*; Cambridge, Cambridge University Press, 1995, che però il testo precedente neppure cita. Vale ora la pena di consultare anche il manuale di storia grigiona *Storia dei Grigioni. L’età moderna*; Bellinzona, Casagrande, 2000.

La bolla con la quale papa Gregorio XIII istituì il Collegio Elvetico di Milano, dove il Rusca compì i suoi studi (originale presso l’Archivio Arcivescovile di Milano)



Ben poche erano le armi che erano in mano ai Comuni per cercare di resistere: gli antichi patti, le strutture “popolari” della tradizione e, ultima fra tutte, il ricorso alla “democrazia” che i protestanti fecero loro. Tale processo fu fortemente sostenuto dalla chiesa evangelica - numerose sollecitazioni in questo senso verranno proprio dai ministri riformati -, ed era comunque in sintonia con i Cantoni protestanti della Confederazione, in una sorta di “fronte evangelico” comune. E in questo contesto dobbiamo allora porre le vicende del Collegio di Sondrio e il peggiorare graduale di una convivenza che, senza esser stata mai troppo facile, aveva però resistito a lungo. Quando le contemporanee vicende internazionali consacreranno poi i Grigioni in un ruolo di primo piano nel contesto europeo, nuovamente, agli inizi del Seicento, assisteremo ad anni caotici e difficili nei quali le Leghe, ad un passo dalla guerra civile, rischiarono la totale disintegrazione: sino al 1622 si susseguirono continui ricorsi ai *Fähnliilufte* - le insurrezioni armate, letteralmente “levate di drappelli” - con una partecipazione notevole dei Comuni, in una sorta di spirale senza fine, giacché ogni leva contadina sfociava poi nella costituzione di un Tribunale speciale il cui operato, in genere improntato ad una volontà punitiva, finiva a sua volta per sollecitare altri *Fähnliilufte*, in un crescendo che raggiunse il suo acme proprio nel famoso *Strafgericht* di Thusis del 1618, nato da un tumulto che

aveva avuto il suo epicentro in Engadina - a Zuoz - e che, diretto contro i *leaders* cattolici della Valtellina, fu guidato dai ministri protestanti e dai capi della fazione veneziana. Gli insorti si diressero e Coira e quindi a Thusis, dove alla fine convennero circa duemila uomini. Venne eletto un tribunale di sessantasei giurati, questa volta, però, - e si trattava davvero di una novità assoluta - lo *Strafgericht* ebbe la supervisione di nove giovani ministri che rappresentavano l'ala più radicale del sinodo dei pastori grigioni e che incarnavano la volontà di difendere le autonomie comunali. Il tribunale procedette con durezza nei confronti dei nemici del partito veneziano, e dunque i von Planta, ed ancora contro i maggiori esponenti del clero valtelinese, fra cui appunto il Rusca.

La vicenda dell'arciprete di Sondrio deve dunque essere collocata nel complesso quadro politico che stava alle sue spalle e nel quale le sollecitazioni che le grandi potenze europee concentravano sui deboli Grigioni era molto grande. Si situa fra il tentativo del fronte calvinista internazionale di sferrare un attacco senza precedenti proprio nel cuore dell'Impero e la terribile reazione delle armate delle due corone asburgiche che, dopo la completa sconfitta dei Boemi nel 1620, frutterà agli Asburgo la corona ereditaria della Boemia, ma innescherà anche una serie di reazioni a catena capaci di trasformare un conflitto interno all'Impero in una terribile e lunghissima guerra continentale nella quale la Valtellina diventerà il fronte sud di una partita che si stava giocando altrove.

Claudia di Filippo Bareggi

Professore Associato di Storia Moderna
presso l'Università degli Studi di Milano

Il ritratto di Nicolò Rusca che si trova presso il Municipio di Bedano.

Eseguito pochi anni dopo la morte del sacerdote, il quadro appartenne alla famiglia Rusca e fu donato al Comune ticinese verso il 1830

Don 20. August 1718.

Ueberschickte dem Herrn Johann Baptist Schreyer die
Herrn Nicolaus Schreyer die

Don 21. August 1718.

Ueberschickte dem Herrn Johann Baptist Schreyer die
Herrn Nicolaus Schreyer die

Don 22. August 1718.

Herrn Nicolaus Schreyer die
Herrn Nicolaus Schreyer die

Vitel.

Handwritten notes in the left margin, including the number '10'.

Ueberschickte dem Herrn Johann Baptist Schreyer die
Herrn Nicolaus Schreyer die

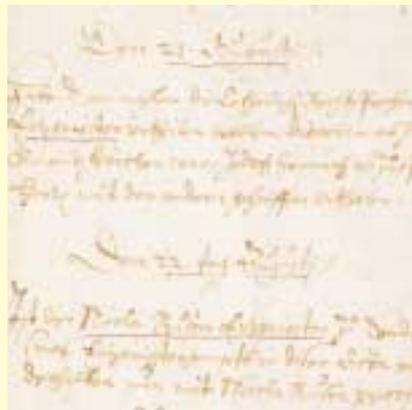
End

Handwritten text in the top right corner of the right page.

Handwritten text in the middle right section of the right page.

Handwritten text in the bottom right section of the right page.

Il tribunale penale di Thusis (1618) e la morte di Nicolò Rusca



Il 1618 fu un anno caratterizzato da due avvenimenti, tra loro indirettamente collegati, che ebbero nefaste conseguenze per il futuro dello Stato delle Tre Leghe: il fallito tentativo di aprire una scuola latina a Sondrio e la convocazione di un tribunale penale a Thusis.

L'iniziativa di aprire una scuola a Sondrio fu dibattuta dal sinodo dei pastori già nel 1596. I pastori intesero riprendere un precedente progetto, fallito nel 1584 a causa delle pressioni del cardinale Borromeo e dei cantoni cattolici sul governo delle Leghe e dell'opposizione dell'arciprete di Sondrio Gian Giacomo Pusterla. Anche il secondo tentativo di aprire una scuola latina in Valtellina fallì. In un periodo di crescenti contrasti, di rumori di guerra, nel quale sarebbe stato più opportuno promuovere iniziative atte a favorire la distensione, il progetto di apertura della scuola di Sondrio si dimostrò un grave errore. Ancora una volta si arrivò infatti allo scontro con l'arciprete di Sondrio - il successore di Pusterla, Nicolò Rusca - irritato dal fatto che tre dei cinque docenti (tra cui il rettore Caspar Alexius) fossero protestanti. Anche la questione del finanziamento della scuola fu motivo di contrasti in quanto gli abitanti dei baliaggi non intendevano contribuire al suo funzionamento. In Valtellina l'opposizione alla scuola di Sondrio fu alimentata inoltre dal contemporaneo divieto, imposto dalle Leghe ai gesuiti, di aprire una scuola a Bormio (le autorità delle Leghe non erano peraltro le sole ad avversare le scuole gesuitiche; basti pensare alla chiusura del collegio dei gesuiti a Roveredo voluto da Carlo Borromeo nel 1583). Alla dieta di Davos dell'agosto 1617 alcuni deputati fecero bensì notare che non era opportuno seguire una linea che sembrava permettere agli uni ciò che si vietava agli altri, ma i loro argomenti non convinsero la maggioranza e anzi spronò i radicali a imporre a ogni costo in Valtellina la decisione dell'apertura della scuola latina. Le tensioni, sorte in Valtellina intorno alla scuola, aggiunsero olio anche sul fuoco dello scontro tra le diverse fazioni che si fronteggiavano nelle Leghe.⁷

Neppure il sinodo dei pastori delle Leghe era immune dai contrasti tra le fazioni. Lo dimostrò l'andamento dei lavori del sinodo di Bergün nella primavera 1618. Una decisa

minoranza di giovani pastori radicali, che considerava con sospetto tutti coloro i quali nutrivano qualche simpatia per la Spagna considerandoli nemici delle libertà religiose e politiche delle Leghe, assunse la guida dell'assemblea. La presidenza del sinodo, che spettava al pastore di Coira Georg Saluz, moderato, contrario alle dispute tra fazioni, non pregiudizialmente ostile alla fazione filospagnola e severo nella condanna della radicalizzazione ideologica in atto in una parte del corpo pastorale retico, fu affidata al pastore Caspar Alexius, rettore della scuola di Sondrio. Il sinodo di Bergün tentò di espellere dalle proprie file i pastori sospettati di "ispanismo" e mise in circolazione una lettera, letta in tutte le chiese delle Leghe, in cui esortava a vigilare nei confronti dei filospagnoli, a individuarne le manovre e a denunciarne le trame. Ai comuni era rivolto un appello a guardarsi da tutti coloro i quali percepivano pensioni da potenze straniere e minacciavano così la libertà delle Leghe. La lettera concludeva raccomandando che tutto avvenisse senza tumulti e uso delle armi.⁸

L'appello, diffuso in un periodo caratterizzato da incandescenti controversie politico-confessionali e da ripetuti scontri tra le fazioni alimentati dai dibattiti sull'opportunità di concludere un trattato di alleanza con la Spagna o di rinnovare quello, da poco scaduto, con Venezia, contribuì a eccitare gli animi. Tumulti, alimentati anche dai discorsi di alcuni pastori, scoppiarono nella Bassa Engadina contro il cavaliere e giudice Rudolf Planta, di Zernez, accusato di essere filospagnolo e di avere minacciato di volersi ritirare in Valtellina per organizzarvi una sollevazione contro le Leghe. Malgrado l'intervento mediatore dei tre capi delle Leghe, prima, e di una delegazione di cui facevano

⁷ Silvio FÄRBER ha dedicato alcune pagine illuminanti alla questione delle fazioni presenti nelle Leghe all'inizio del XVII secolo nel saggio *Politische Kräfte und Ereignisse im 17. und 18. Jahrhundert*, in: *Handbuch der Bündner Geschichte. Frühe Neuzeit; Chur, 2000, p. 118-131 (trad. it. Storia dei Grigioni. L'età moderna; Bellinzona, 2000, p. 126-140).*

⁸ La lettera è parzialmente riprodotta in: *Petrus Domenicus ROSIUS À PORTA, Historia Reformationis ecclesiarum Raeticarum ex genuinis fontibus et adhuc maximam partem numquam impressis sine partium studio deducta. II; Chur, 1777, p. 258.*

parte anche i pastori Georg Saluz e Stephan Gabriel, poi, i disordini non si placarono. Si giunse anzi all'organizzazione di un tribunale penale e all'invio di gruppi armati incaricati di arrestare membri della fazione dei Planta in Valtellina, in val Bregaglia e a Chiavenna. A Sondrio fu arrestato, insieme ad alcuni altri, l'arciprete Rusca. La città di Coira, sede prescelta delle sessioni del tribunale penale, rifiutò di aprire le proprie porte ai drappelli dei comuni. Dopo qualche giorno il tribunale si trasferì a Thusis.



Il tribunale penale intese agire in nome di tutti i comuni delle Leghe e a difesa delle libertà politiche e religiose. Tra i 66 giudici, inviati soprattutto dai comuni protestanti della Lega Cadea e della Lega delle Dieci Giurisdizioni, erano presenti, sebbene in numero piuttosto ridotto, anche dei cattolici. Il processo fu influenzato fin dall'inizio dalla presenza di alcuni pastori - la cui partecipazione sollevò subito vivaci proteste, anche da parte protestante⁹ - in qualità di supervisori. Erano presenti Stephan Gabriel, pastore a Ilanz, Jakob Anton Vulpius, pastore a Ftan, Caspar Alexius, rettore a Sondrio, Blasius Alexander, pastore a Traona, Georg Jenatsch, pastore a Berbenno, Bonaventura Toutsch, pastore a Morbegno, Conrad Buol, pastore a Davos, Johann à Porta, pastore a Zizers, Johann Janett, pastore a Scharans. I cronisti Bartholomäus Anhorn e Fortunat von Juvalta analizzarono in modo critico l'operato dei pastori - in particolare di Johann

Janett, Georg Jenatsch e Caspar Alexius - e si fecero portavoce di dure critiche. Juvalta precisa che i pastori dirigevano le indagini e l'istruzione delle prove e che gli atti processuali erano in mano loro. Ai pastori non era tuttavia concesso votare quando si trattava di decidere la condanna da comminare agli imputati.

In una dichiarazione stilata a Thusis i promotori del tribunale, presieduto da Jakob Joder von Casutt, proclamarono le proprie intenzioni: garantire le sovranità e le libertà retiche, eliminare le interferenze straniere, impedire i maneggi di quei grigioni che percepivano pensioni dall'estero, annientare il partito filospagnolo, costringere i sudditi al rispetto delle leggi e gli aderenti di ambedue le confessioni alla convivenza pacifica.¹⁰

Sebbene il tribunale di Thusis sia spesso ricordato solo per avere torturato e ucciso Nicolò Rusca, non bisogna dimenticare che esso lavorò per ben sei mesi, dall'agosto 1618 al gennaio dell'anno successivo, emettendo in quel periodo 157 sentenze contro altrettanti imputati. In una prima fase, durata quasi due mesi, il tribunale processò i fratelli Rudolf e Pompejus Planta, il podestà Giovanni Battista Prevosti, l'arciprete Nicolò Rusca, Gian Antonio Gioiero, Lucius de Mont e il vescovo di Coira Johann Flugi. Tutti grigioni e laici, tranne Rusca e Flugi; tutti cattolici, tranne Prevosti.

Il primo a comparire davanti ai giudici di Thusis fu il podestà Giovanni Battista Prevosti, detto “Zambra”, di Vicosoprano in

⁹ Bartholomäus ANHORN, *Der Graw-Pünter-Krieg, 1603-1629*, a cura di Conradin von MOHR, *Chur 1862*, p. 32-34; Fortunat von JUVALTA, *Denkwürdigkeiten. 1567-1649*, a cura di Conradin von MOHR, *Chur 1848*, p. 47-50 e 57-58.

¹⁰ Andreas WENDLAND, *Passi alpini e salvezza delle anime. Spagna, Milano e la lotta per la Valtellina (1620-1641)*; *Sondrio, 1999* (trad. it. di: *Der Nutzen der Pässe und die Gefährdung der Seelen. Spanien, Mailand und der Kampf ums Veltlin (1620-1641)*; Zürich, 1995); p. 72-76. *Per quanto concerne la situazione generale nei baliaggi all'inizio del XVII secolo e i rapporti tra principe e sudditi*: Guglielmo SCARAMELLINI, *Die Beziehungen zwischen den drei Bünden und dem Veltlin, Chiavenna und Bormio*, in: *Handbuch der Bündner Geschichte. Frühe Neuzeit*; *Chur, 2000*, p. 141-158 (trad. ted. di: Guglielmo SCARAMELLINI, *I rapporti fra le Tre Leghe, la Valtellina, Chiavenna e Bormio*, in: *Storia dei Grigioni. L'età moderna*; Bellinzona, 2000, p. 151-165).

Don Nicolò Rusca appare miracolosamente a Jürg Jenatsch.

L'episodio, nel disegno di Otto Baumberger, è frutto della fantasia di Conrad Ferdinand Meyer, scrittore ottocentesco autore del romanzo storico Jürg Jenatsch. Una storia grigionese. Lo Jenatsch fu tra i giudici del tribunale penale di Thusis che maggiormente si accanirono contro l'arciprete di Sondrio

val Bregaglia. Fu accusato di avere avuto contatti con Milano ai tempi della costruzione del forte di Fuentes, di avere diffuso false notizie circa le intenzioni che avevano spinto gli spagnoli a erigere una fortificazione all'imbocco delle valli dell'Adda e della Mera, di essersi opposto all'idea di attaccare il forte e di avere rivolto parole minacciose contro pastori ostili alla corrente filospagnola. Prevosti, che aveva legami di parentela con i



fratelli Planta, respinse ogni accusa e ricordò di essere già stato scagionato nel corso di un precedente processo. Dai pastori fu esortato a denunciare Rudolf Planta, ma non parlò. Dopo lunghe torture - fu "levato" oltre quaranta volte - il settantenne podestà di Vicosoprano rese una confessione che lo comprometteva gravemente. Il 22 agosto 1618 il tribunale lo condannò a morte per alto tradimento. La sentenza contro il protestante Prevosti fu immediatamente eseguita.

Fu poi la volta di Pompejus Planta, castellano di Rietberg, nella val Domleschg, che si era sottratto all'arresto dandosi alla fuga. Riconosciuto colpevole di alto tradimento, a motivo di presunti stretti rapporti con Massimiliano d'Austria, fu condannato, in contumacia, al bando perpetuo. Il tribunale decretò inoltre la confisca dei suoi beni e l'abbattimento della sua dimora, proclamò inoltre che sarebbe stato immediatamente messo a morte nel caso fosse rientrato in patria.

Il 1° settembre 1618 iniziò il processo contro l'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, poco più che cinquantenne, ma di salute cagionevole. Prima di sottoporlo all'interrogatorio il tribunale lo spogliò del suo ufficio ecclesiastico. La principale accusa rivolta a Rusca fu di

avere ordito, nei primi anni 1590, con i valtellinesi Gian Paolo Quadrio e Vincenzo Gatti, un piano per eliminare il pastore di Morbegno Scipione Calandrino.

L'intenzione dell'arciprete sarebbe stata quella di far assassinare il pastore o farlo rapire e portare fuori dai confini retici e poi condurre a Milano o a Roma. L'accusa si basava sulla deposizione resa da Michele Chiappini, di Ponte in Valtellina, nel 1612. A questa accusa - che Rusca respinse contestando la veridicità delle affermazioni di Chiappini e affermando di avere intrattenuto con Calandrino rapporti del tutto amichevoli e di avere anche scambiato con lui dei libri nel periodo in cui questi era stato pastore a Sondrio - se ne aggiungevano altre, legate ad avvenimenti più recenti. Secondo alcune testimonianze l'arciprete avrebbe avuto un atteggiamento insofferente e ribelle nei confronti delle autorità retiche, in particolare avrebbe disprezzato i decreti emanati allo scopo di garantire la pacifica convivenza delle due confessioni. A un giovane avrebbe detto che i frequentatori del culto protestante finiscono certamente tra le braccia del diavolo. Da alcune lettere sarebbe emerso il disprezzo di Rusca nei confronti del decreto della dieta retica contro la predicazione di monaci stranieri nei baliaggi meridionali e la sua volontà di non rispettarne le disposizioni. Mostrando una volta di più la sua insubordinazione nei confronti delle autorità, l'arciprete si sarebbe opposto alla creazione della scuola di Sondrio, voluta dalla dieta delle Tre Leghe. Egli avrebbe inoltre eccitato i popolani al punto da rendere difficile alle autorità qualsiasi intervento contro di lui. L'elenco delle accuse si concludeva ricordando che l'arciprete non aveva dato seguito al mandato di comparizione emanato nei suoi confronti dal tribunale penale di Coira, nel novembre 1608, e che in quell'occasione avrebbe invece cercato di corrompere alcuni membri cattolici di quel tribunale. Aggiungeva che egli continuava a intrattenere stretti legami con nemici delle Leghe, tanto all'estero quanto nelle Leghe stesse, che all'epoca della costruzione del forte di Fuentes si sarebbe recato più volte a Morbegno per raccomandare ai cattolici di non appoggiare eventuali interventi armati contro gli spagnoli e di avere tenuto delle riunioni, a Sondrio, nella canonica, nel

corso delle quali sarebbero volate parole grosse contro le autorità retiche.

L'arciprete respinse ogni accusa, si dichiarò suddito fedele delle autorità retiche, implorò i pastori di non sottoporlo alla tortura e chiese di essere piuttosto bandito o mandato sulle galere. I giudici ordinarono di proseguire l'interrogatorio e di ricorrere alla tortura. L'imputato morì, al secondo giorno di tormenti, senza avere confessato nulla. Il tribunale decretò in seguito la confisca dei suoi beni, il boia ne seppellì il cadavere sotto il patibolo. La drammatica conclusione del processo Rusca produsse forti attriti tra gli stessi membri del tribunale. I giudici riuniti a Thusis decretarono severi provvedimenti per evitare che le discussioni e i contrasti degenerassero in vere e proprie baruffe.¹¹

Il 5 settembre si aprì il processo contro il cavaliere e giudice Rudolf Planta, fratello di Pompejus, di Zernez, nella Bassa Engadina. Sottrattosi all'arresto, Rudolf fu accusato di essere all'origine dei moti insurrezionali scoppiati l'anno precedente nella Lega Cadea e di avere fomentato disordini nelle Leghe e soprattutto in Engadina per ordine di potenze straniere. I giudici del tribunale di Thusis decretarono contro di lui il bando perpetuo e la confisca dei beni, ordinarono inoltre l'abbattimento della sua abitazione e della vicina torre di Wildenberg.

Anche il successivo processo, a carico del cavaliere e podestà di Morbegno Gian Antonio Gioiero, di val Calanca, si svolse in assenza dell'imputato. Gioiero fu accusato, come Rudolf Planta, di avere fomentato disordini nelle Leghe retiche e di essere stato pagato a tale scopo da potenze straniere. Riconosciuto colpevole di spionaggio a favore della Spagna e della Francia, di complicità con Giovanni Battista Prevosti nell'impedire l'attacco contro il forte di Fuentes, di danneggiamento degli interessi retici per avere suggerito agli spagnoli di Milano di bloccare il transito commerciale verso le Leghe, di perturbazione dei rapporti tra le confessioni religiose e di corruzione nell'acquisizione di cariche pubbliche, fu condannato al bando perpetuo. Il tribunale ordinò inoltre l'abbattimento della sua dimora nella val Calanca e la confisca dei suoi beni.

Pesanti accuse di corruzione, tradimento degli interessi delle Leghe e stretti legami

con potenze straniere furono pure all'origine della condanna al bando perpetuo, alla confisca dei beni e all'abbattimento della dimora comminata, in contumacia, al giudice Lucius de Mont, podestà della val Lumnezia.

Contro il vescovo di Coira, riconosciuto colpevole di alto tradimento, il tribunale di Thusis confermò, in contumacia, la condanna al bando perpetuo già inflitta dal tribunale di Ilanz nel 1607. I giudici ordinarono la confisca dei suoi beni, spogliarono il vescovo Johann Flugli von Aspermont dell'ufficio ecclesiastico e ribadirono che sarebbe stato immediatamente messo a morte nel caso fosse rientrato nel territorio delle Tre Leghe. Nel giro di meno di due mesi il tribunale penale aveva esaurito i procedimenti contro i principali imputati. L'opera dei giudici era tuttavia lungi dall'essere conclusa.

A Thusis, nei quattro mesi seguenti, furono emesse altre 150 sentenze. Delle condanne a morte emesse dal tribunale nella seconda fase della sua attività, una soltanto, quella decretata contro il valtellinese Biagio Piatti, riconosciuto colpevole di omicidio e di aver ordito un piano per assassinare i protestanti di Boalzo, fu eseguita. Le altre condanne comminate dal tribunale penale andavano dalla condanna a morte in contumacia e alla confisca dei beni per Antonio Maria e Giovanni Maria Paravicini e Giovanni Francesco Schenardi, all'esilio perpetuo per Giacomo Robustelli, Francesco Venosta, Antonio Ruinella, Daniel Planta, Augustin Travers, Teodosio Prevosti e il borgomastro di Coira Andreas Jenni, dall'esilio temporaneo per Nicolò Merulo, per aver suonato le campane quando fu arrestato l'arciprete Rusca, e per gli interpreti del rappresentante del re di Francia presso le Leghe, Gueffier, Anton von Molina e Johann Paul, a forti multe per i governatori grigioni Christoph Gess (1613-14) e Joseph von Capaul (1615-16), puniti per gestione corrotta della carica e arricchimento personale, per Francesco

¹¹ Per una ricostruzione del processo di Thusis, da parte cattolica:

Cesare CANTÙ, *Il sacro macello di Valtellina. Episodio della riforma religiosa in Italia; Bormio, 1999 (ristampa)*, p. 100-104;

Johann Franz FETZ, *Geschichte der kirchenpolitischen Wirren im Freistaat der drei Bünde (Bisthümern Chur und Como)*.

Vom Anfang des 17. Jahrhunderts bis auf die Gegenwart; *Chur, 1875*, p. 69-78.

Paravicini di Ardenno e Fortunat von Juvalta, a multe leggere per Giovanni Battista Schemardi e Nicolao Carbonera, rei di avere protestato in occasione dell'arresto di Rusca a Sondrio.

Nella lunga lista dei condannati figurano anche i pastori Georg Saluz, di Coira, Andreas Stupan, di Ardez e Simon Ludwig, di Malans. Il primo fu multato per avere criticato il coinvolgimento di alcuni pastori nei lavori del tribunale di Thusis, per essersi espresso favorevolmente in merito al capitolo sottoposto dal negoziatore spagnolo alle Leghe nel 1617 e per avere lodato Rudolf Planta e biasimato alcuni pastori; il secondo fu condannato all'esilio temporaneo per avere criticato le scelte dei pastori radicali e avere espresso il proprio sostegno, dal pulpito,



to, nei confronti di Rudolf Planta; il terzo fu multato per aver biasimato il tribunale.

Anche la città di Coira, a forte maggioranza protestante, e il Consiglio della città di Coira, furono condannati a pagare forti multe per il loro atteggiamento filospagnolo e ad assumersi le spese di vettovagliamento dei drappelli dei comuni per non avere aperto loro le porte della città.

Nel gennaio del 1619 il tribunale di Thusis, tra i cui giudici cominciavano a farsi strada un certo smarrimento e segni di stanchezza, fu infine sciolto. Da tempo ormai l'eco suscitata dal tribunale sollevava ovunque ondate di indignazione e cominciava a danneggiare l'immagine delle Leghe e dei suoi responsabili. Il sinodo dei pastori, riunito a Zuoz dopo la chiusura del processo e costretto da nuovi tumulti scoppiati in Engadina a sciogliersi anzitempo, rispecchiando l'evidente insofferenza

per il modo in cui si erano svolte le cose a Thusis, vietò a Blasius Alexander e Georg Jenatsch di svolgere le proprie funzioni pastorali per sei mesi.

Quello di Thusis non era stato il primo tribunale penale frutto del contraddittorio ideologico in atto nelle Leghe, e non fu purtroppo l'ultimo. Thusis faceva seguito a Ilanz e Coira, dove la fazione filospagnola aveva sferzato duri colpi ai filofrancesi e filoveneziani. A Coira, nel 1619, un tribunale penale favorevole agli "ispanizzanti" rivide gli atti del processo di Thusis, mise in luce gravi scorrettezze commesse dai giudici di Thusis, moderò o annullò numerose condanne, emise nuove sentenze. Di lì a poco, in una paurosa altalena oscillante da un campo all'altro, un nuovo tribunale penale, convocato a Davos, confermò l'operato del tribunale di Thusis. La via verso il coinvolgimento delle Leghe nella guerra europea era aperta.

Il processo di Thusis, condotto da un tribunale penale che si riteneva anche strumento di rinnovamento e pulizia dello stato delle Leghe, si presta, in generale, a numerose critiche, non da ultimo sul piano procedurale. L'episodio dell'uccisione dell'arciprete Rusca costituisce un atto che fu riprovato, per motivi diversi, nei mesi e negli anni immediatamente successivi, anche da voci protestanti (ci furono anche numerose voci di approvazione). Così, ad esempio, il pastore di Fläsch, Bartholomäus Anhorn, autore di un diario in cui sono riportati gli avvenimenti retici della prima metà del XVII secolo, condannò esplicitamente l'uccisione del sacerdote mentre Fortunat Sprecher von Bernegg, protestante, attento narratore, dedicò all'arciprete parole piene di rispetto.¹² Quell'episodio rimane in ogni modo un atto di crudeltà.

In anni a noi più vicini il lavoro di vari storici ha permesso, anche attraverso un diverso modo di interrogare gli avvenimenti, di iniziare a gettare nuova luce sul tribunale penale del 1618, sull'episodio dell'uccisione di Rusca e sul delicato e complesso rapporto tra elementi politici e confessionali in gioco nelle Leghe e nei paesi dominati. Conradin

La casa di Thusis dove pare si sia svolto il processo penale del 1618-19

¹² Fortunat SPRECHER VON BERNEGG, *Geschichte der bündnerischen Kriege und Unruhen. Erster Theil. Buch 1-10. Vom Jahre 1618 bis 1628*, a cura di Conradin von MOHR, Chur, 1856, p. 84.

Bonorand ha concentrato, in una densa pagina dei “Quaderni Grigionitaliani”¹³, una serie di questioni cruciali culminanti nell'appello ad analizzare gli avvenimenti storici in modo oggettivo, evitando le trappole dell'apologia e della passione ideologica. Si tratta, in altre parole, di rifuggire da ogni semplificazione schematica che voglia fare ad esempio di Thusis il tribunale dove i grigioni condannarono i valtelinesi (quel tribunale penale inflisse meno di venti condanne a valtelinesi e oltre centotrenta a grigionesi), il tribunale protestante che condannò imputati cattolici (a Thusis c'erano anche giudici cattolici e furono numerosi i protestanti condannati, di cui uno fu messo a morte), il tribunale animato unicamente da intolleranza religiosa (il tribunale penale di Thusis si prefiggeva in particolare di neutralizzare gli elementi principali della fazione filospagnola nelle Leghe e di costringere i sudditi all'obbedienza verso il principe). Operare in tal senso non significa affatto assolvere tutti in virtù del fatto che tutti si sono macchiati di errori più o meno gravi, ma significa assumere i fatti nella loro oggettiva complessità, nel contesto più ampio in cui si sono svolti, nella loro reciproca interconnessione.

Occorre ancora chiarire, in questo senso, quali fossero, ad esempio, i rapporti tra l'arciprete Rusca e il pastore di Sondrio Scipione Calandrino e, forse, anche altri predicatori evangelici. Accusato, a Thusis, di avere avuto intenzione di far assassinare Calandrino, Rusca rispose che ciò non corrispondeva al vero e che, anzi, egli aveva sempre intrattenuto buoni rapporti col pastore. Le parole dell'arciprete delineano un rapporto cordiale, fatto di cortesie e di scambi reciproci di testi di studio, forse anche di condivisione di riflessioni teologiche. Il cronista Sprecher von Bernegg aggiunge di avere abitato a Sondrio, per due anni, all'epoca in cui rivestiva l'ufficio di sostituto del giudice delle cause criminali, in una casa vicina a quella in cui abitava l'arciprete. «Vissi a stretto contatto con lui», riferisce Sprecher von Bernegg, il quale ricorda l'arciprete come «un uomo dallo stile di vita sobrio, quasi sempre dedito allo studio e all'esplicazione del suo ufficio ecclesiastico», un uomo «che conosceva benissimo l'ebraico, il greco e il latino». Si tratta di asserzioni false, motivate dalla necessità di difendersi dalle accuse, nel

primo caso, e dal desiderio di rendere comunque omaggio a una personalità notevole, nel secondo, oppure di un'indicazione in base alla quale poter ipotizzare l'esistenza, a Sondrio, e forse in altri centri della Valtellina, di un clima meno teso, tra gli ecclesiastici delle due confessioni, di quanto spesso sostenuto?

Bonorand, tornato sull'arresto di Rusca in un'opera uscita postuma, ha sollevato la delicata questione della scarsa reazione della popolazione cattolica di Sondrio e dei territori retici attraversati dal drappello armato che lentamente procedeva verso l'interno della Rezia.¹⁴ Nessun vero tentativo di fermare il drappello e di liberare il sacerdote è stato compiuto a Sondrio, in val Malenco e nemmeno lungo il cammino, attraverso comuni cattolici retici, da Bivio a Thusis.

Nel quadro di una valutazione dell'uccisione di Rusca a Thusis, non possono inoltre essere persi di vista i numerosi rapimenti, conclusi spesso con l'esecuzione dei rapiti, di un rilevante numero di protestanti, prelevati con la forza dai territori sudditi e consegnati all'Inquisizione. Se sono brutali e ingiustificati l'arresto e l'uccisione di Rusca, lo sono anche il rapimento del pastore di Morbegno Francesco Cellario (rapito nel 1568, portato a Roma e ucciso davanti a Castel S. Angelo l'anno successivo) e del pastore Lorenzo Soncino, di Mello (portato a Milano e ucciso nel 1588), gli attentati contro il pastore Calandrino, il tentato rapimento del pastore Ulisse Martinengo e numerosi altri atti simili attestati fino ai primi anni del XVII secolo.

Un'ultima considerazione, tra le altre che potrebbero ancora essere fatte, concerne la radicalizzazione dei fronti prodottasi nelle Leghe e nei paesi sudditi (un'evoluzione che coinvolse anche numerosi esponenti cattolici e protestanti). A Thusis i giudici grigioni furono portati a ritenere di secondaria importanza che il Rusca fosse un

¹³ *Conradin BONORAND*, Attuale situazione delle ricerche sulla Riforma e sulla Controriforma in Valtellina e in Valchiavenna; in: “Quaderni Grigionitaliani”, numero speciale 1991, p. 95.

¹⁴ *Conradin BONORAND*, Reformatorische Emigration aus Italien in die Drei Bünde. Ihre Auswirkung auf die kirchlichen Verhältnisse. Ein Literaturbericht; *Chur*, 2000, p. 269.

esponente di punta del clero dei paesi sud-diti, tramite la cui persona veniva sferrato un grave colpo alla chiesa romana in Valtellina. Ai loro occhi era più importante avere impartito una lezione a un elemento ribelle. Come disse - secondo il cronista Juvalta - il pastore Caspar Alexius: «Questi sudditi hanno il collo duro e camminano con la fronte troppo alta, occorre fargliela abbassare e umiliarli». Ma Thusis non ottenne che i valtellinesi divenissero sudditi obbedienti; raggiunse anzi il contrario, allontanando definitivamente la possibilità di una pacifica convivenza.

In conclusione, un breve cenno sulle principali e più facilmente accessibili fonti relative



al processo di Thusis e al procedimento contro Nicolò Rusca, costituite dagli atti del processo e da alcune cronache contemporanee. Presso l'Archivio di Stato Grigione, a Coira (Staatsarchiv Graubünden Chur AB IV 5/13), *Strafgerichtsprotokoll Thusis 1618 und Malans 1621*, sono conservati i verbali delle sedute del tribunale penale di Thusis. Il testo si presenta come una copia dei verbali di Thusis, fatta per la Lega delle Dieci Giurisdizioni, cui è aggiunta copia dei verbali relativi ai lavori del tribunale penale di Malans. Christian Kind¹⁵ ritiene che gli atti originali siano stati distrutti, in occasione della revisione dei processi di Thusis, dal tribunale di Coira del 1619. Nella copia conservata presso l'Archivio di Stato di Coira mancano, o sono parzialmente danneggiate, le pagine in cui sono riportati i nomi dei

membri del tribunale. Ciò rende impossibile stabilire con precisione la composizione del tribunale penale di Thusis.

Un'altra versione degli atti del processo, più breve rispetto alla prima, di cui potrebbe essere un riassunto, è trascritta nel quinto volume della raccolta curata dallo storico retico Conradin von Mohr, *Documente zur vaterländischen Geschichte. Sec. XVII. 1538-1681*, conservata presso l'Archivio di Stato Grigione (Staatsarchiv Graubünden Chur AB IV 6/22).

Le principali fonti stampate relative ai lavori del tribunale penale di Thusis, e in particolare al processo contro l'arciprete di Sondrio Nicolao Rusca, sono costituite dalle cronache contemporanee dei grigioni Bartholomäus Anhorn, Fortunat Sprecher von Bernegg e Fortunat von Juvalta e del comasco Giovanni Battista Bajacca.

Bartholomäus Anhorn, pastore protestante a Fläsch e Maienfeld, scrisse *Der Graw-Pünter-Krieg 1603-1629*, un diario in dieci volumi pubblicato da Conradin von Mohr, nella collana "Bündnerische Geschichtschreiber und Chronisten", nel 1862.

Fortunat Sprecher von Bernegg, originario di Davos, è autore della *Historia motuum et bellorum* (in due volumi, di cui il primo volume copre il periodo 1608-1628, il secondo gli anni 1629-1644). Sprecher von Bernegg ricoprì varie cariche in Valtellina, conobbe personalmente l'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, di cui fu vicino di casa per due anni, e svolse diverse missioni diplomatiche per conto delle Leghe retiche. Mentre i primi due autori descrissero avvenimenti in corso o accaduti da breve tempo, il terzo, Fortunat von Juvalta, scrisse, al termine della sua vita, un *Commentarii vitae* (tradotto in tedesco e pubblicato da Conradin von Mohr a Coira, nel 1848, con il titolo *Denkwürdigkeiten, 1567-1649*), un libro di memorie, ricco di riferimenti autobiografici, che descrive in particolare i torbidi grigioni. Fortunat von Juvalta nacque a Zuoz, in Engadina, frequentò scuole latine in Germania, studiò dai gesuiti, fu per due anni scrivano di suo zio, il vescovo di Coira Peter de Raschèr, ricoprì cariche amministrative in Valtellina e fu nominato Land-

Fortunat Sprecher von Bernegg, magistrato grigione che conobbe il Rusca
e nei confronti del quale ebbe parole di apprezzamento (incisione presso il Museo Retico di Coira)

¹⁵Christian KIND, Das zweite Strafgericht in Thusis 1618; in: "Jahrbuch für Schweizer Geschichte", 1882, p. 292.

vogt vescovile di Fürstenau nel 1641. Protestante, in costante contatto con ambienti cattolici, von Juvalta fu processato dai giudici di Thusis, nel 1618, e condannato a pagare una forte multa. La sua descrizione non è priva di risentimenti nei confronti di chi lo condannò, ma è nel contempo ricca di dettagli sul funzionamento del tribunale.

Felici Maissen (*Die ältesten Druckschriften über den Ezpriester Nicolò Rusca*, in: “Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte”, 54/1960, pp. 211-239) ha infine dimostrato in modo convincente, sulla scorta di un serrato confronto, la validità della cronaca degli avvenimenti di Thusis scritta dal comasco Giovanni Battista Bajacca e pubblicata quale appendice della sua biografia dell'arciprete di Sondrio, *Nicolai Ruscae S.T.D. Sundrii in Valle Tellina Archipresbyteri anno MDCXVIII Tuscianae in Rhetia ab Hereticis necati Vita & Mors*. La biografia e la cronaca di Bajacca, avvocato, segretario del nunzio apostolico Sarego, sono state riedite a Como, nel 1958, dallo storico Pietro Gini. L'appendice è costituita da una lunga lettera inviata da Bajacca al padre cappuccino Tobia, guardiano di Melzo.

Paolo Tognina

Responsabile delle trasmissioni evangeliche alla RTSI, Novaggio; già pastore della chiesa evangelica riformata di Locarno



PASTOR BONUS NICOLAUS RUSCA
ARCHIPRESBYTER SONDRIENSIS
1648

"Odiare l'errore, amare gli erranti"

Nicolò Rusca pastore buono



L'8 novembre 1927, centoventisei parroci di Valtellina, tramite l'arciprete di Sondrio Monsignor Pietro Maiolani, pregavano il nuovo vescovo di Como Monsignor Adolfo Pagani di cercare di ottenere dalla Santa Sede che si incominciasse il processo canonico di beatificazione di don Nicolò Rusca, "l'arciprete martire" come era comunemente riconosciuto e invocato nelle nostre terre. Nella supplica da rivolgere al papa Pio XI (il milanese Achille Ratti), tra gli argomenti a favore, si citava il precedente di due recenti canonizzazioni di sacerdoti: il 23 maggio 1920 Benedetto XV aveva beatificato il primato d'Irlanda Oliviero Plunket, ucciso a Londra nel 1681, mentre lo stesso Pio XI, nella Pentecoste del 1925, aveva dichiarato santo Giovanni Maria Vianney, "curato d'Ars".

I supplicanti, che interpretavano un pensiero largamente diffuso sia in Diocesi di Como che in Ticino, accostavano un martire e un pastore in cura d'anime con il desiderio e la speranza di vedere onorato, con i due titoli riuniti, l'eroico arciprete di Sondrio: «gemma dei sacerdoti, modello dei Sacri Pastori combattenti per la fede e vero martire della Chiesa Cattolica [...] sarà di sprone a molti per amare, sostenere e difendere con maggior vigore la religione dei loro Padri [...] splendido modello per i Pastori d'anime che sollevi il loro animo a volte sconfortato nell'esercizio del sacro ministero».

Questa lettera non ottenne il risultato forse un po' troppo ingenuamente sognato, ma, aggiungendosi all'azione di don Luigi Guanella (a sua volta beatificato nel 1964) agli inizi del '900 per la "causa Rusca", incoraggiò numerosi interventi di Monsignor Alessandro Macchi. Questi, succedendo a Monsignor Pagani, prese a cuore l'iniziativa, s'accordò con i vescovi di Lugano e di Coira per le competenze territoriali e ottenne dalla Congregazione dei Riti, il 3 novembre 1932, che il processo si svolgesse a Como.

Intanto aveva radunato un comitato permanente, costituito il "Collegio Attore" formato da tutti i vicari foranei, i parroci urbani, i canonici della cattedrale e altri eminenti sacerdoti, giungendo a celebrare nel 1935 il Processo Diocesano informativo. Gli atti furono spediti a Roma: la strada era aperta e se, per cause diverse, solo dopo cinquant'an-

ni si riprese l'*iter* con il nuovo processo diocesano concluso solennemente in Collegiata di Sondrio il 26 aprile 1996, la lunga sosta non è stata vana. Infatti si sono verificati tutti i documenti acquisiti, si è trovato a Como, Milano e all'estero molto materiale nuovo che è stato ordinato, studiato e approfondito, giungendo alla *positio* che si spera di prossima pubblicazione. Possiamo qui nominare alcuni tra i tanti studiosi e "postulatori", svizzeri e italiani, che in questi decenni hanno svolto indagini e ricerche su Nicolò Rusca: Giuseppe Trezzi, primo postulatore dal 1934 al '56; Alfonso Codaghen e Pietro Gini, che assunsero tale ruolo, in qualità rispettivamente di titolare e vicario, fino al 1965; Lorenzo Casutt e Theophil Graf, entrambi cappuccini, incaricati nel 1963 da Monsignor Frutaz della *Relatio Historico-Critica*, proseguita nel 1974 da padre Rocco da Bedano; Bruckardt Mathis, Melchiorre de Poblatura, Gilberto Agustoni e Paolino Rossi, in ordine cronologico postulatori dal 1966 ad oggi; Giuseppe Cerfoggia, Tarcisio Salice, Giovanni Da Prada e Saverio Xeres, che a vario titolo e in momenti diversi hanno dato contributi decisivi alla conoscenza delle vicende storiche, politiche e religiose legate alla figura di don Nicolò Rusca.

Una cosa è emersa con certezza da tutti gli studi: la morte dell'arciprete di Sondrio, come si era sempre ritenuto specialmente da parte cattolica, è un vero "martirio"; ma la figura e la santità del Rusca sono un po' mortificate dentro il solo titolo di "martire", pur rappresentando il martirio l' "amore più grande" e un fatto che da solo basta per la canonizzazione.

«Questo evento culminante della sua esistenza, e come tale da comprendere alla luce di tutta la sua vita precedente, ha rischiato di assorbire troppo l'attenzione oscurando il valore di quel quotidiano "prendere la croce" che Gesù ha praticato e proposto per i suoi seguaci».

Dunque Nicolò Rusca pastore e martire; «buon pastore che dà la vita per il suo gregge» (Giov 10), ma prima conosce, raccoglie, guida, nutre, difende...

L'idea di ampliare il modo di considerare tutta la vita e l'azione del Rusca, e non solo il glorioso martirio, piaceva già molto a don

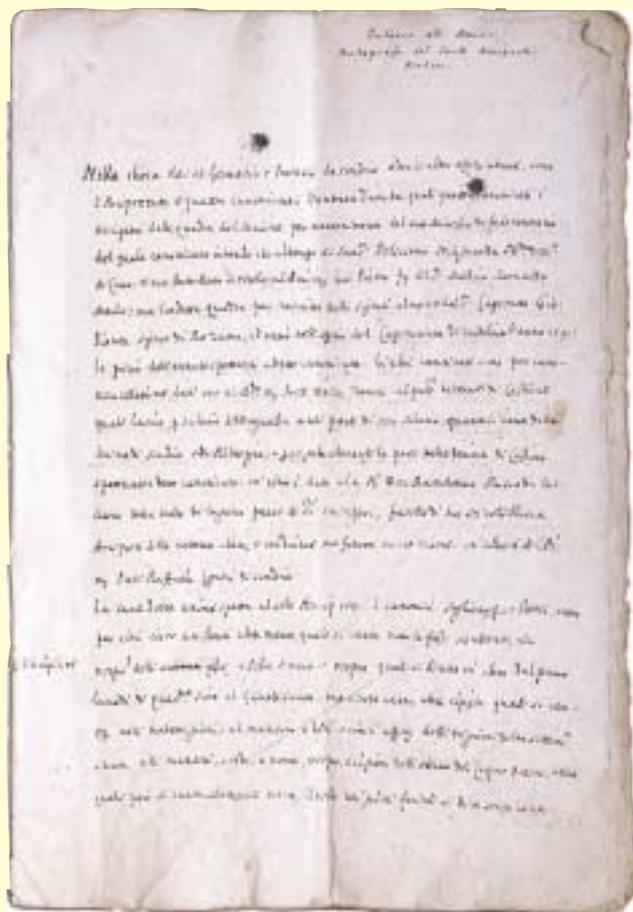
Gian Antonio Paravicini, chierico allevato dal Rusca a Sondrio, e poi suo successore, che scrive nello *Stato della Pieve di Sondrio*: «Ma non solo si portò da Martire, ma anco si dimostrò degno d'esser registrato nel numero degl'Anacoreti, dei Confessori, dei Dottori, dei Pontefici per l'accurato governo dell'ovile e della greggia; de Dottori per l'inedessa predicatione della parola d'Iddio; dei Confessori per la singolare pietà ed'edificatione de popoli; e degl'Anacoreti per la solitudine in cui sequestrato si dava ai studij, e alle meditationi. Nel tempo, che le avanzava dalle funtioni Parochiali, e dalla vita attiva, per lo più si vedea donato alla contemplativa, astratto nelle specolazioni, immerso nei libri; più in cielo, che in terra; più con Dio, che co' gl'huomini; più co' libri, che con se medesimo. I libri erano la sua mensa, Iddio il commensale, il cielo il cenacolo...». Pur tenendo conto dello stile seicentesco, di esagerazioni dettate dall'affetto filiale, la figura del Rusca delineata dal Paravicini corrisponde a quanto risulta dai documenti ufficiali conservati presso la Curia di Como, pubblicati alcuni decenni fa da don Tarcisio Salice, e da vari altri scritti e testimonianze dell'epoca.

Esistono, tra gli atti della visita pastorale del vescovo di Como Filippo Archinti (1595-1621) - visita del 1614 - la *Relazione* autografa del Rusca e una *Memoria delle gravezze sostenute dal M. R. Sig. Arciprete scritta da parrocchiani che commendano il loro parroco*. Lo stile di entrambe è sobrio, schematico; entrambe elencano fatti, dati e cifre che presentano una parrocchia “riformata” secondo le norme del Concilio di Trento e con l'occhio a Milano e a san Carlo Borromeo, il modello riconosciuto dei vescovi della riforma cattolica. Così il Rusca si dedicò a tempo pieno, con tutte le sue forze e contando soprattutto sulla grazia di Dio che otteneva con tanta orazione, a tutti i problemi che i tempi particolarmente difficili presentavano.

La relazione del Rusca al vescovo Archinti tocca tutti i settori della pastorale: la conservazione e il restauro degli edifici e dei luoghi di culto, l'arredamento sacro, gli orari e il decoro delle funzioni, la promozione del laicato, delle associazioni e delle confraternite, la cura delle vocazioni (venti preti, puntualmente elencati, sono stati

accompagnati da lui all'altare) e lo zelo per la fraternità sacerdotale.

Del clero della Pieve il Rusca può dire che «i sacerdoti sono tutti buoni, e vivono lontano da scandali e male pratiche, né di loro m'è mai stata fatta alcuna sinistra informazione; sono persone quiete, lontane dalli tumulti desiderose di dar soddisfazione a' popoli e all'uffitio suo. [...] Quanto poi ai sacerdoti abitanti in Sondrio, [i] quali vivono sotto gl'occhi miei e meco conversano ogni giorno, sono di vita ottima et irreprensibile, e tanto buoni, amorevoli, pronti alla servitù della chiesa et irreprensibili et ad aiutarmi in tutte le occorrenze, che io non saprei desiderarli più a mio giuditio et gusto.



Sono essi tra loro e meco, et io seco talmente d'accordo, che quando ci troviamo insieme, havemo grandissima consolatione come se fossimo tutti figli de' una istessa madre». Basterebbero queste ultime notizie per fare del Rusca non solo l'ideale del pastore “post-tridentino”, ma con un po' di “aggiornamento” un modello validissimo dei pastori “post” Vaticano secondo.

Il cosiddetto Trattato sulle decime, manoscritto di Nicolò Rusca del 1618 conservato presso l'Archivio parrocchiale di Sondrio

Non è facile descrivere qui in maniera diffusa ed esauriente l'azione "a tutto campo" svolta da don Nicolò Rusca, dall'amministrazione dei sacramenti e dalla formazione del cristiano adulto nella fede - con la catechesi organizzata secondo i metodi del sacerdote del lago di Como Castellino da Castello - all'amministrazione oculata dei beni della chiesa, del capitolo e del beneficio.



giata di Sondrio) raffigura il sacerdote di tre quarti, in un atteggiamento che vuole cogliere - come scrive Tommaso Levi - «i tratti dell'uomo interiore quasi trasfigurato dal supremo sacrificio». Diversa - e forse non a caso - è invece la più recente immagine di Nicolò Rusca, una vetrata nell'abside della Collegiata, qui collocata nel 1935, al tempo del primo "Processo informativo" per la causa di beatificazione. Il Rusca sta ritto, con il berretto, la stola rossa, e la cotta bianca che spiccano sulla lunga talare nera; con la mano destra tiene il crocifisso e con la sinistra un libro. Sotto, la didascalia recita: «Pastor bonus, Nicolaus Rusca archipresbiter Sondriensis. 1618». "Buon pastore": non ci può essere iscrizione più concisa e più completa di questa, che comprende ventotto anni di ministero, il processo e il martirio.

Mons. Alessandro Botta

Vicario episcopale per la provincia di Sondrio e Arciprete della chiesa Collegiata di Sondrio

Anche in ambito civile, il Rusca non mancò di compiere la sua preziosa, illuminata e sapiente opera pastorale. Così don Tarcisio Salice: «Come operatore di pace il Rusca era uomo di grande equilibrio. Per queste sue doti [...], privati, amministratori pubblici valtelinesi e anche magistrati grigioni si servirono spesso di lui come arbitro per la soluzione di questioni di eredità, per la ripartizione di spese tra le comunità o i terzi della Valtellina, e persino per questioni di competenze tra famiglie cattoliche e riformate».

Tutte le numerose immagini del Rusca giunte fino a noi sottolineano i tratti del lottatore intrepido e, ancor più, del martire che ha dato la vita per la fede in Cristo. Anche il noto ritratto posto sopra la teca in cui sono conservate le ossa dell'arciprete (commissionato nel 1852 dalla Confraternita del SS. Sacramento al pittore sondriese Antonio Caimi in occasione del trasporto delle ossa dal Santuario della Sassella alla chiesa colle-

La prima pagina dell'edizione a stampa dell'elogio del Rusca pronunciato dall'arciprete di Sondrio Antonio Maffei l'8 agosto 1852, durante la cerimonia per la traslazione della salma del prete martire dal Santuario della Sassella alla chiesa Collegiata di Sondrio

Ringraziamenti

Si ringraziano: la Parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio di Sondrio, il Comune di Bedano, la Biblioteca Civica "Pio Rajna" di Sondrio (per aver consentito la riproduzione delle immagini alle p. 61, 66, 71, 82), il Museo Valtellinese di Storia ed Arte di Sondrio (per aver consentito la riproduzione dell'immagine a p. 62), lo Staatsarchiv Graubünden di Coira e tutti coloro che, a vario titolo, hanno fornito informazioni, notizie e consigli utili per la realizzazione del presente lavoro.

Referenze fotografiche

Paolo Antamati (fotografia a p. 65)

Pino Brioschi (p. 55, 67)

Massimo Mandelli (p. 54, 57, 61, 66, 71, 72, 74, 76, 81, 82)

Federico Pollini (p. 53, 62, 78, 79)

Reto Reinhardt (p. 68, 69)

Massimo Tognolini (p. 56)

PROGETTO E COORDINAMENTO
SDB, Chiasso

REALIZZAZIONE GRAFICA
Lucasdesign, Bellinzona

Retro di copertina:

Giovanni Battista BAIACCA,

Nicolai Ruscae S.T.D. Sundrii in Valle Tellina

Archipresbyteri anno MDCXVIII Tuscianae in

Rhætia ab Hæreticis necati Vita & Mors,

Como, 1621;

traduzione di Giuseppe ROMEGIALLI, 1826